

(maggiori come minori) contro i costumi politici e la pratica di governo dell'oligarchia dirigente. Non si trattava di sostituire al governo delle Arti maggiori un governo delle Arti minori, e nemmeno di assegnare a queste ultime una parte qualsiasi nel potere. Si trattava di abbattere l'oligarchia dei gruppi dirigenti, contrapponendo a questo predominio di cricche e di persone una partecipazione effettiva al potere delle masse anonime delle Arti e uno spirito più 'pubblico' nell'amministrazione del Comune. Ma tale movimento non poteva naturalmente basarsi soltanto sulla compagine delle Arti maggiori, troppi rappresentanti delle quali erano per altro più o meno coinvolti nei molteplici rapporti e negli interessi dei principali nuclei dominanti. Esso necessariamente doveva far assegnamento sullo stato d'animo della piccola gente. Il dominio delle minoranze delle principali Arti maggiori poteva essere radicalmente abbattuto soltanto nell'atmosfera di una vasta sommossa delle masse popolari. Così avvenne che il movimento si risolse in una violenta dittatura rivoluzionaria della plebe. Ma tale dittatura, essendo piuttosto il mezzo che il fine del movimento, lasciò intatte le basi costituzionali del Comune. Infatti, negli organi amministrativi continuano a prevalere i rappresentanti delle più cospicue Arti maggiori; e perfino molti di coloro che facevano parte della vecchia oligarchia governante conservano la loro influenza nella mutata situazione degli anni 1293-94 » (p. 285-6).

B. C.

NELLO ROSSELLI. — *Mazzini e Bakounine*. — Torino, Bocca, 1927 (S.^o, pp. VIII-444).

Ci sono due storie ancora da fare (intendo dire, da esser fatte sul serio) in Italia: la storia dei partiti politici e quella delle lotte ed organizzazioni operaie. E c'è un'altra storia, che dev'essere, per buona parte, rifatta: quella del nostro Risorgimento nazionale.

Questo volume del dott. Nello Rosselli, che ha un sottotitolo assai modesto, *12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, apporta un notevole contributo ad ognuna di codeste tre storie. L'autore ha scovato una quantità di fatti e di documenti, molti inediti, tutti significativi — movimenti dei prezzi e dei salarii, scioperi ed altri moti, costituzioni di società operaie, congressi e loro discussioni — ed ha frugato, con intelligente e pazientissimo discernimento, numerosissimi giornali e giornaletti, pullulati qua e là per l'Italia in quei primi anni del nuovo regno. Egli ha avuto altresì la fortuna ed il merito di poter compiere indagini, a Berlino, presso l'archivio del partito socialdemocratico, dove ha avuto agio di consultare i verbali del consiglio della prima *Internazionale*, il carteggio di Federico Engels, ed una delle 50 copie poligrafate di una

voluminosa biografia di Michele Bakounine, scritta da Max Nettlau (1). Ne è venuto fuori un libro, forse fin troppo minuto ed analitico, ma pieno di cose, e, per chi voglia nutrirsi di notizie sicure, e non di chiacchiere, su gli albori del movimento operaio in Italia, veramente istruttivo, che fa onore al giovane scrittore ed alla scuola di storia moderna, donde egli è uscito, appropriandosene il metodo di documentata preparazione e di esposizione seria, severa, scevra di ogni lenocinio retorico.

Ecco, a dispetto delle oleografie, che mostravano l'Apostolo ed il Guerriero del Risorgimento la mano nella mano, lumeggiato di cruda luce il dissenso, che, in ispecie negli ultimi anni, divise Mazzini e Garibaldi. Nella nota lettera, diretta al Petroni il 21 ottobre 1871, scriveva Giuseppe Garibaldi: « Mazzini è uomo che non perdona a chi tocca all'infallibilità sua ». E ad una nuova botta del Generale, il quale, infastidito di critiche, dichiarava di voler occupare il suo tempo in cose utili, « non so — replicava Mazzini — s'io faccia o scriva molte cose *inutili*; ma non farei certo la più inutile di tutte, quella di dar consigli al generale Garibaldi ». Pochi giorni dopo, l'Esule moriva. Scrisse un suo ignoto corrispondente ch'egli « spirò col nome di Garibaldi sulle labbra, perdonando e sperando ». Ma io rammento di aver veduto la minuta di alcune righe, scritte da una donna gentile, che del Mazzini fu discepola devota, proprio nella stanza funebre di lui, e destinate, ma ignoro se spedite, al generale Garibaldi, nelle quali si diceva che una lettera di questo (ritengo, la ricordata lettera a Giuseppe Petroni) gli aveva procurato l'ultimo dolore della sua vita.

È certo che al primo affermarsi dell'*Internazionale* in Italia giovò, e non poco, il patronato accordatole da Giuseppe Garibaldi, cui spetta anche, com'è noto, la paternità della famosa frase, essere dessa « il sole dell'avvenire ». Il Generale, non senza una certa dose di cordiale ingenuità, ma altresì, bisogna ammetterlo, desideroso di non perdere la popolarità che gli era cara e di erigere un contr'altare al Mazzini, offriva la tutela del suo grandissimo nome e del suo sconfinato democraticismo a quelle estreme teorie socialistiche, che il Bakounine diffondeva nel nostro paese, e contro le quali il Genovese ebbe a combattere la sua ultima, sfortunata battaglia. Anche il Mazzini, del resto, si era accostato, fiducioso, all'*Internazionale*, cioè all'« Associazione Internazionale dei Lavoratori », quando il Marx, nel 1864, ne aveva lanciato l'idea: un'idea che « avea pure qualche cosa di grande in sè », com'ebbe a riconoscere onestamente, pur nei momenti più aspri del conflitto, lo stesso Mazzini, il quale non trovava incompatibile il suo sentimento nazionale, insuperabilmente fervido, e l'afflato umanitario, che doveva ispirare l'organizzazione internazionale mirante all'emancipazione degli « uomini del la-

(1) Di questa biografia una delle cinquanta copie è ora in Italia, nella Biblioteca Nazionale di Napoli, per dono che io ne procurai da parte delle signore Sofia e Marussia Bakounine.
(Nota di B. C.)

voro ». E, senza voler dare troppo peso al fatto inoppugnabile che, a seminar zizzania fra il Mazzini e l'*Internazionale*, e, più tardi, fra garibaldini, mazziniani ed internazionalisti, si adoperarono, talora in veste di estremisti i più scarlatti, loschi agenti provocatori, certo è che nel fatale antagonismo fra l'*Internazionale* ed il Mazzini ebbe parte, assai più che il Marx, l'« autoritario » Marx — del quale pure non si vuole tacere od attenuare l'antipatia per il nostro Esule, che lo ripagava di eguale moneta — il « libertario » Bakounine.

Questi, che era stato accolto dapprima con calorosa simpatia dai mazziniani, anche i più ortodossi, come fuggiasco dalla Siberia e pellegrino della libertà, lavorò a tutt'uomo fra noi non soltanto per soppiantare il Mazzini nel cuore del popolo italiano, ma altresì per fare del nostro paese una base di sviluppo pel proprio indirizzo anarcoide contro il più rigido programma marxistico.

Il terreno, in verità, era propizio; non perchè fosse già adeguatamente preparato per una seria organizzazione di classe, ma, tutt'al contrario, perchè le misere condizioni sociali ed intellettuali del paese lo rendevano facile preda d'una predicazione estremistica. Avevano cercato, bensì, i mazziniani, fra i primi, di dissodare codesto terreno; ma la loro propaganda per un'elevazione anche economica del proletariato — di cui sarebbe, come fu, ingiusto disconoscere l'importanza e la priorità sul movimento nettamente socialista — aveva appena incominciato a far breccia in alcuni elementi più evoluti della popolazione cittadina, diffondendo tra essi i principii della cooperazione (cari anche ad altre scuole sociali, che cercavano pure di propagarli), oltre le idee fondamentali del credo politico-religioso del Genovese. (Nota con acume il Rosselli la diversità fra il tenore del programma additato da questo alla Fratellanza Artigiana ed i consigli pratici, positivi, analitici, forniti da un ingegno tutto diverso, Carlo Cattaneo). Dal canto loro, i conservatori credevano di potersi sbarazzare della questione sociale con un paternalismo così semplicistico, che palesava la loro assoluta incoscienza.

Ma, tra gli ultimi di dicembre del 1868 ed il gennaio del 1869, la grave rivolta scoppiata nelle campagne contro l'imposta sul macinato scopriva anche ai ceti più miopi quello che bolliva in pentola. Il Rosselli, che studia il sanguinoso episodio ed i suoi echi nella pubblica opinione in uno dei paragrafi più originali per novità d'indagini e di conclusioni, mette in netta evidenza anche l'atteggiamento tenuto in quel triste momento dai clericco-reazionarii. I quali, da un lato, avevano cercato di soffiare sotto al malcontento popolare, col persuadere le masse che i vantati mutamenti politici non soltanto non ne avevano migliorato, ma piuttosto peggiorato le condizioni, ed insinuavano, d'altro canto, che l'instaurato liberalismo, il quale aveva aizzato le popolazioni contro il pontefice e gli altri sovrani legittimi, conduceva difilato alla rivoluzione sociale. I mazziniani non avevano avuto, per quello che si sa, alcuna parte nella sommossa; Mazzini l'aveva combattuta. Del tutto sporadica fu un'azione, a carattere semi-militare, di alcuni repubblicani nella provin-

cia di Reggio Emilia. Lontano il Bakounine dall'Italia, i bakounisti italiani, ancora scarsi, erano stati, come i mazziniani, assenti dallo spontaneo sommovimento, che si era propagato, con la rapidità di un incendio in mezzo ad un'arida boscaglia, tra le miserrime masse rurali, ma aveva lasciato quasi indifferente il proletariato delle città.

Quel moto disordinato eppur veemente di popolo, l'inerzia dei mazziniani, il disagio e l'impazienza di agire che avevano invaso, dopo Mentana, alcuni fra i più giovani e vivaci repubblicani, una nuova ventata di anticlericalismo, che investiva, insieme al papato, la stessa fede religiosa, diedero nuova esca alla propaganda internazionalistica.

La purissima religiosità del Mazzini aveva infervorato individualità elette, minoranze ardenti, che erano state il lievito del Risorgimento politico; ma non poteva far presa su le masse per scuoterle ad impostare energicamente la questione sociale, nè, tanto meno, su le classi privilegiate, le quali, per attenersi all'austero imperativo solidaristico dell'Esule, avrebbero dovuto spontaneamente rinunciare a difendere i loro più radicati interessi. « Questa scuola appare come in una nube; — scriveva un operaio repubblicano nel 1872 — tutto si ravvolge nel misticismo... Frumento, frumento, frumento altro che parole, parole, parole ». Netta antitesi del solidarismo mazziniano, che partiva confessatamente da presupposti religiosi, e non intendeva di sacrificarli alla moda del tempo, era il bakounismo. Il quale si presentava, da un lato, come un materialismo, grossolano ma inorpellato di pretese scientifiche (ben diverso, giova ripeterlo, dal genuino « materialismo storico » marx-engelsiano, che era tutt'altra cosa), e, dall'altro lato, come una spiccia ideologia rivoluzionaria, che prometteva una rapida palingenesi sociale e faceva appello ai più elementari interessi dei diseredati. Tale dottrina, in un paese di meschino tenore di vita, di arretrato sviluppo industriale, di pronto ingegno ma di superficiale cultura, facilmente infiammò, prima e più che le masse, inconditi spiriti romantici di delusi del Risorgimento, che in esse trovavano sfogo al loro malcontento e ad essa cercavano consensi nelle plebi, le quali, d'altra parte, anche per aprire l'animo ai primi barlumi della civiltà, avevano impellente bisogno di saziare lo stomaco di pane meno scarso e men duro.

« Se v'è città, fra le nostre, — scriveva, addolorato, il Mazzini, nel luglio 1870, alludendo a Napoli — nella quale l'*Internazionale* abbia trovato aderenti, è quella... dove l'elemento operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso ». Ma noi, ammaestrati anche da più recenti esperienze, e cioè da quei troppo frequenti ricorsi di bakounismo anarcoide che funestarono quasi tutta la storia del nostro movimento operaio, non ci meraviglieremo che esso bakounismo facesse fin d'allora così rapidi, se pure effimeri, progressi in ambienti, che erano rimasti opachi ad ogni luce di libertà, laddove quel più serio indirizzo di classe, che da principio ebbe in Italia un solo organo, *La Plebe* di Lodi (fondata dal mite Bigami, poi direttore del *Coenobium*), tale indirizzo, dico,

che poi fu chiamato marxistico, impostato su premesse evoluzionistiche e rifuggente da pirotecniche abbaglianti di promesse e di frasi, si doveva affermare più tardi e più lentamente nel nostro paese. E poichè, se la storia è, come dicono, maestra della vita, anche la vita, cioè la nostra individuale esperienza, ci ammaestra ad intendere la storia, neppure ci meraviglieremo delle ripercussioni, che ebbe in Italia il tragico episodio della *Commune* di Parigi.

Nel sentir raccontare, come fa il Rosselli, con tanta sagacia di documentazione, cotesto periodo di storia, par proprio di leggere, avanti lettera, le veementi accuse e le appassionate difese, che destò anche tra noi il bolscevismo russo. Le stesse speranze, gli stessi terrori della propagazione istantanea di un fenomeno che, sorto in altro terreno, aveva origini particolari ed un limitato raggio di azione. Ma tant'era: l'*Internazionale*, sotto l'abile guida del Bakounine, traeva, da quella fiammata di contagioso entusiasmo e dalle stesse persecuzioni che ne accrescevano la popolarità, immensi, se pur transitorii, vantaggi. E le classi conservatrici, sbigottite, fraintendendo le cause e la portata dell'evento, scavavano più profondo l'abisso fra il loro pavido egoismo e le aspirazioni proletarie. A queste, al « salire — come diceva — inevitabile, provvidenziale degli uomini del Lavoro », si dichiarava, come sempre era stato, favorevole Giuseppe Mazzini. Ma egli aveva un bel dire ai ceti borghesi, alle stesse classi medie, che quell'Idea era « sviata, guasta, sformata » in gran parte per colpa loro. La severa condanna, che egli, fedele ai suoi principii solidaristici, pronunciava dei metodi comunardi e dei programmi comunistici; la tenace riaffermazione, che egli, fedele alla sua fede, faceva, pur nel folto della mischia, del suo « credo » etico-religioso, niente sottacendone, niente ripudiandone; l'ondeggiamento di Garibaldi e di altri democratici, transfughi taluni dalle stesse schiere mazziniane; l'audace propaganda antimazziniana del Bakounine e dei bakounisti; e, più, gl'interessati elogi che rivolgevano al Mazzini proprio quei conservatori, i quali, avendo (come scrive il Rosselli) « ancora fresche di stampa le più grossolane accuse » a suo carico, speravano di farsene un estremo baluardo contro il minaccioso irrompere delle schiere proletarie: tutt' ciò spiega ed illustra la crisi del mazzinianismo in quel triste periodo.

Fu l'ultima battaglia del Mazzini; forse, per la profonda amarezza che dovette avvelenare il suo cuore, pur lasciandone limpido il pensiero, il quale anzi trovò nella estrema polemica accenti di giovanile fervore, la più dolorosa della sua vita. Ma all'austerità etica del grandissimo antagonista doveva rendere postumo omaggio — un omaggio, che credo non fosse destinato alla pubblicità e non ho ragione di ritenere insincero — lo stesso Bakounine, quando, nove giorni dopo la morte dell'Esule, scriveva ad un amico: « La sua grande anima affaticata, torturata, ha finalmente trovato quel riposo che vivo non ha mai conosciuto. Il grande patriota mistico, l'ultimo profeta di Dio sulla terra è morto ».

Placate le ire faziose, incominciava a maturare il sereno giudizio della storia. La quale registra e spiega, imparzialmente, così i successi, che possono arridere anche a demagoghi spregiudicati, come gl' insuccessi che, più sovente, contristano l'esistenza di coloro, la cui azione sia tutta coerente ad un alto pensiero. Ma non quelli, bensì questi ultimi, come il Mazzini (la cui figura, pur nelle sobrie pagine del Rosselli, splende di luce immacolata) lasciano dietro a sé un ricordo, pel quale il cuore degli uomini palpita ognora di commossa simpatia. E non il clamore più o meno vasto di applausi, che suole accompagnare la temporanea fortuna dei primi, come il Bakounine, bensì la pura luce, di cui rifulge nella memoria dei posterì l'esempio di grandezza morale, fornito dai secondi — anche, e più specialmente, nella sventura — questa luce, dico, che per molti è aureola di martirio, questa soltanto è vera gloria.

ALESSANDRO LEVI.

AUGUSTO ROSTAGNI. — *Poesia ed estetica* (nella *Rivista di filologia e di istruzione classica*, N. S., a. V, 1927, f. 1, pp. 1-23).

CARLO ANTI. — *Il museo archeologico di Venezia* (nel *Dedalo*, rassegna d'arte, VII, f. 10, marzo 1927, pp. 599-637).

Fervet opus, in Italia, nel campo della critica e storiografia poetica e artistica, e taluno che lamenta o piuttosto malignamente insinua che la rinnovata filosofia dell'arte sia rimasta sterile nelle « applicazioni », non ha occhi per vedere o non vuol vedere. Vengono ora a maturità, d'indagine e discussione problemi che dapprima erano, e dovevano essere lasciati, alquanto in disparte; e, insomma, di giorno in giorno si progredisce. Così il Rostagni, ripigliando il filo del suo precedente discorso *Letteratura classica senza classicismo*, passa a stabilire alcuni canoni d'interpretazione estetica della poesia greca, indirizzati a parare il pericolo di una interpretazione modernistica e romanticizzante di essa, che da più parti si sente (cfr. *Critica*, XXIV, 253). E bene egli batte sul carattere di quella poesia, e della corrispondente critica aristotelica, che è aliena e avversa al lirismo individuale, del quale è invece piena la letteratura moderna più o meno romantica. Il punto delicato è nella distinzione, da non perder mai di vista, tra lirismo e liricità, la quale ultima, alla poesia greca non mancava, ch'è altrimenti sarebbe mancata la poesia stessa, come non manca alla moderna, alla più alta poesia moderna, e la fa poesia, nonostante il lirismo che vi si frammischia e che tiranneggia i minori ingegni e non è del tutto assente nei maggiori. Il lirismo è la forma degenerativa, alla quale più facilmente la poesia moderna inchina, come quella antica inclinava alla opposta forma degenerativa dell'intellettualismo o com'altro si voglia chiamarlo. Nè bisogna dimenticare che contro il lirismo la critica moderna ha di volta in volta reagito, e la